

SULLA TUA PAROLA

incontro introduttivo – 1

per il conduttore – note metodologiche

- Questo primo incontro (non più di un'ora) ha lo scopo di introdurre alla proposta.
- È fondamentale dare messaggi essenziali, semplici, chiari, ribadendo i concetti con immagini e soprattutto portando ciò che è vero per noi.
- Non dobbiamo dare nulla per scontato né aver paura di ripeterci oppure di essere troppo banali: ciò che per noi può sembrare normale circa la lettura della Bibbia, può essere una novità o addirittura rappresentare un ostacolo per chi l'ha letta in fretta, male e soprattutto poco.
- Ricordiamoci che alla base sta una rappresentazione di Dio diversa e lontana da quella offerta da Cristo; a partire da qui costruiamo l'obiettivo di tutta la proposta: bonificare l'immagine di Dio perché si realizzi la comunione tra le persone; un'immagine di Dio diversa da quella di Cristo infatti è poco umana e alla fine disumanizza e allontana gli uomini gli uni dagli altri¹.
- L'incontro ha carattere frontale (relazione) con possibilità di domande finali.
- Vuole offrire le basi della lettura della Bibbia e dare il quadro complessivo della proposta.
- È importante il desiderio di vivere un reale accompagnamento dell'adulto, dove sono in gioco tutti gli attori: la coscienza personale e la vita di ciascuno, prima fonte di esperienza; il vangelo, che non è un libro, ma una persona, Gesù; il conduttore, che ha lo scopo in questi due incontri e nei successivi di garantire la comunione con la proposta diocesana; soprattutto la dimensione di comunità e di relazione tra adulti, vero punto fondante.
- A partire dalla dimensione comunitaria, è importante prima di tutto far comprendere l'obiettivo del percorso (cfr. punto 1).
- In seconda battuta, va dato peso alla modalità di approccio al testo del vangelo: non da studenti, ma da credenti; oltre ogni moralismo.
- Verranno ascoltate con particolare attenzione nel percorso le domande che gli adulti si porranno: non è facile sostare sulle domande, eppure questo è il metodo di Gesù, che offre domande, non risposte, perché solo così è possibile camminare; il nostro tempo soffre per un' "overdose" di risposte, e così narcotizza il desiderio.
- Questo non significa che le domande vengano abbandonate: saranno ascoltate, raccolte, rese patrimonio di tutti e valorizzate negli incontri assembleari di primavera.
- Nel presentare la struttura del percorso, è bene sottolineare le diverse possibilità di partecipazione (assemblea zonale; incontro diocesano con il vescovo; incontro a piccoli gruppi in parrocchia); modalità che permettono di venire incontro anche al sentire differenziato degli adulti rispetto alla fede. Non è obbligatorio esserci a tutti i livelli: ognuno parte dalla porta che gli è più familiare, per entrare nell'unica casa. È importante invece che si senta in comunione con tutti coloro che stanno vivendo il percorso.

Vengono qui proposti alcuni testi ai quali possiamo fare riferimento e con i quali è stata costruita la proposta; si suggerisce di leggere soprattutto i due più agili (Lambiasi, Vorrei leggere la Bibbia; Castellucci, La tua parola mi fa vivere). Inoltre prezioso riferimento ci viene dato da don Lorenzo Zani, che ci accompagna con le sue lezioni.

Testi di riferimento

Benedetto XVI, Verbum domini. Esortazione apostolica postsinodale, LEV 2010

Bonhoeffer D., Risposta alle nostre domande. Pensieri sulla Bibbia, Queriniana 2003.

Castellucci E., La tua parola mi fa vivere. Quattro passi con la Bibbia, EDB 2017

Dianich S., La chiesa cattolica verso la sua riforma, Queriniana 2014.

Lambiasi F., Vorrei leggere la Bibbia. Mi aiutate?, EDB 2014

Lambiasi F., Vorrei pregare con la Bibbia. Lettera a cristiana sulla lectio divina, EDB 2005

Maggioni B., L'umanità della Bibbia. Le liete notizie della Scrittura, San Paolo 2008

Maggioni B., "Impara a conoscere il volto di Dio nelle parole di Dio". Commento alla "Dei Verbum", EMP 2009

Maggioni B., Attraverso la Bibbia. Un cammino di iniziazione, Cittadella Editrice 2011

Zani L., La lettura della Bibbia, Trento giugno 2017, relazione inedita

1. SCOPO DELLA PROPOSTA - “NON TEMERE PICCOLO GREGGE”

La gioia del vangelo

- “La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita di coloro che si incontrano con Gesù. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia” (EG 1): Gesù può portare nelle nostre case, nelle nostre comunità, quella gioia che andiamo cercando². Ci mettiamo in cammino per cercare una gioia più grande.

La fraternità come via alla speranza

- il nostro mondo soffre per mancanza di speranza; chi bussa alle porte delle nostre comunità ci chiede speranza, ci chiede: “Ma tu speri in qualcosa?”. Come rispondiamo a questa domanda? desideriamo raccontare che la nostra non è una speranza in un’idea o in un progetto, ma in una persona. è Cristo la nostra speranza.³
- La speranza nasce dentro una relazione, dentro un incontro. se qualcuno ci chiede: “Che cos’è la comunità cristiana?” non ci vengono in mente regole o idee, ma persone. L’obiettivo di questa proposta è rendere visibile la relazione tra persone dentro una comunità, è vivere l’esperienza di comunità.

L’ebbrezza del vento

- Le nostre comunità non sono mal organizzate, tutt’altro. Spesso però la parte organizzativa prevale su quella relazionale.⁴ È il “principio della moto”: andare in moto ha senso se il tempo della manutenzione è minore di quello che puoi spendere nel provare l’ebbrezza del vento; talvolta nelle nostre comunità è il contrario: tanto tempo lo utilizziamo per aggiustare il meccanismo (programmazione, organizzazione, incontri...) e poco per sperimentare il bello della vita cristiana, che è l’incontro gratuito con Cristo attraverso i fratelli; ciò non vuole sminuire il valore dell’organizzazione, prezioso e insostituibile; il rischio però è che questo prenda il sopravvento, soprattutto su coloro che da fuori ci vedono e ci sentono parlare.⁵
- Questa proposta desidera dare un po’ di aria nuova, perché parte dal vangelo, parte da Cristo e così vorrebbe aiutare le nostre comunità ad essere meno “azienda” e più “famiglia”.⁶
- Una proposta che desidera aiutarci a riscoprire come un dono sempre nuovo la nostra fede, che è sempre dentro una relazione, all’incrocio tra due libertà, quella di Dio e quella dell’uomo.⁷

Missione come incontro con la vita

- “Siamo sempre gli stessi”: un ritornello che ogni tanto si ripete nei nostri ambienti; si tratta di un’espressione ambigua: presuppone che la realtà sia solamente ciò che tu vedi; inoltre porta a rinchiudersi ancor più nella lamentela e nel pessimismo, favorendo ciò che la Bibbia definisce “un cuore indurito”, che non vede e non capisce.
- Dietro questa frase si nasconde però la sofferenza per una comunità che vive di relazioni stanche, che sente il desiderio di incontrare la vita concreta delle persone eppure non trova gli strumenti per farlo, che cerca una spiritualità in grado di provocare e creare la relazione con gli altri, oltre una visione intimista e solitaria della fede.⁸

- Talvolta la stanchezza della missione nasce dall'aver dimenticato che "il vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone" e che "non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non averlo conosciuto" (EG 265.266).⁹

2. COME LEGGERE LA BIBBIA? - “SPIEGÒ LORO IN TUTTE LE SCRITTURE...”

Le paure davanti alla lettura della Bibbia

Che cosa ci frena nel prendere in mano il testo biblico? Le domande più frequenti, che ci possono scoraggiare dal prendere in mano il testo biblico:

- “io non ho studiato, quindi ho paura di sbagliare”;
- “ho provato a iniziare una volta a leggerla, ma il linguaggio è difficile”;
- “ma tu credi ancora a quelle cose? la scienza ha dimostrato che non è così” ci dicono i ragazzi dopo una lezione a scuola;
- “ho trovato interpretazioni diverse: non so più a quale credere. mi tengo la mia”;
- “allora quello che mi hanno detto in passato era sbagliato?”;
- ...

Soprattutto ci frena una rappresentazione ben precisa: quella che ci porta a pensare il vangelo o la Bibbia come una serie di “cose da fare”, dove Dio è colui che dà le regole e tu sei l’esecutore, che con fatica, noia, tristezza, fastidio... deve eseguire, senza possibilità di replica.

Proviamo ora a fare il passaggio inverso: non noi che interroghiamo la Scrittura, ma la Scrittura che interroga noi.

I due viandanti di Emmaus

- Due discepoli, che hanno creduto in Gesù, ma sono rimasti delusi davanti alla presenza del male, del dolore, della croce. Conoscono **un vangelo senza gioia e hanno una fede senza speranza**. Si aspettavano un Dio che con la bacchetta magica eliminava il male.
- Capiscono che davanti alla croce di Gesù non basta la fede tradizionale e non basta nemmeno la ragione da sola: la loro delusione rispetto alla concezione di un Dio Altissimo e Onnipotente secondo la logica umana, li porta a staccarsi dalla comunità.
- Gesù si accosta e fa loro una domanda¹⁰: di cosa state parlando? Dio è domanda, perché vuole ascoltare la tua vita. La Bibbia è un libro di domande.¹¹
- E poi, dopo averli ascoltati, risponde aiutandoli a leggere la Parola di Dio: non qualche versetto in maniera magica, non qualche nozione per dare conoscenze teoriche, ma li conduce attraverso la Parola di Dio per conoscere Lui, la Parola diventata carne.¹²

Che cosa non è la Bibbia?

- Non è un manuale: cfr. Vangeli: Gesù non ha scritto nulla, ma ha affidato la sua vita ai discepoli, a una comunità. Non dà conclusioni pratiche, “istruzioni per l’uso”.
- non è dettata da Dio.
- non è frutto solamente dell’uomo.
- non ha lo scopo di dare informazioni storiche e scientifiche, pur appoggiandosi sulla storia e sulla conoscenza umana (Galileo).
- non è per il benessere interiore (“la Parola di Dio non è camomilla, e quando la riduciamo a un sonnifero significa che la stiamo tradendo”, Castellucci, La tua Parola mi fa vivere, p.22).

Che cosa/chi è la Bibbia?

- Serve una chiave di lettura: questa chiave di lettura non nasce a partire da noi: vogliamo riceverla da Dio stesso, la chiave di lettura della Bibbia è una persona: cfr. ancora Emmaus: “Egli, come ai discepoli di Emmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi”.
- Gesù: è lui il luogo in cui Dio ha pienamente mostrato la sua verità (chi è Dio) e la verità sull'uomo (chi è l'uomo). È lui il punto ultimo e conclusivo del discorso di Dio sull'uomo.¹³
- ogni pagina della Bibbia ci riporta al cuore della vita di Cristo: passione, morte e risurrezione. È un DONO di Dio, è OPERA DI DIO, sorprendente, nuova, eccedente. È una NOVITÀ.¹⁴
- San Paolo la definisce la follia di Dio.¹⁵
- “Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento” (Ugo di San Vittore).

Al centro una relazione: come aprire una porta

(questo punto è molto importante: OGNI RELATORE SI PREPARI ALCUNI ESEMPI CHE SENTE COME PROPRI, A PARTIRE DA BRANI DEL VANGELO)

- Un'immagine per capire: una persona suona alla porta. Non ci si chiede “Che cosa devo fare?”, ma “Chi è?”. È questa la domanda corretta, che apre una relazione, che permette l'incontro.
- Quella visita crea un incontro che noi non abbiamo prodotto, ma che possiamo solamente ricevere, gratuitamente.¹⁶
- Così la Bibbia: Dio ci incontra per primo. Lui è il protagonista.
- **La domanda corretta quindi per capirla e trovare Dio non è “Che cosa devo fare?”, ma “Chi sei Signore e cosa fai per me?”. Solo DOPO ci sarà la possibilità di una risposta.**¹⁷
- Se poniamo in questo modo la domanda al testo, scopriamo che il lettore non si troverà mai sprovveduto, perché tra chi scrive e chi legge c'è un interesse comune: l'esistenza che cerca libertà.¹⁸
- Allo stesso tempo, ci poniamo in maniera corretta davanti a Dio, che “si fa conoscere nel dialogo che desidera avere con noi” (Verbum Domini 6): Dio è in dialogo, Dio parla, Dio fa il primo passo.
- Questa infatti è la più grande novità del Dio biblico: parla, comunica, si fa sentire. Lo fa nella storia concreta delle persone. Natura e Scrittura ci parlano dell'amore di Dio, ma a due livelli diversi: la natura ci parla di un Dio che dà ordine (cosmo) e si mostra nella bellezza; la Scrittura ci parla di un Dio che ama fino a dare la vita. Tutto è sotto il segno della gratuità.¹⁹

Nella Chiesa, con la Chiesa

- La Bibbia è nata in una comunità e per capirla va letta nella comunità.²⁰ Non è stata scritta per i biblisti, ma per essere letta dal popolo di Dio al quale è indirizzata.²¹

- Come dice san Gregorio, è il fratello che mi aiuta a capire Dio: “Forse qualcuno in cuor suo mi rimprovererà che io presumo spiegare i misteri così profondi del profeta Ezechiele. Ebbene sappia con quale animo lo faccio. Non è con temerarietà che io mi accingo a questo, ma con umiltà. So, infatti, che, per più, molte cose nella Sacra Scrittura che da solo non sono riuscito a capire, le ho capite mettendomi di fronte ai miei fratelli” (Gregorio Magno, Omelie su Ezechiele).
- In questo senso, la proposta che stiamo presentando si differenzia da un corso biblico, in quanto è complementare nel metodo e nella dinamica: non un singolo davanti ad un esperto, non “chi sa” davanti a “chi non sa”, ma una comunità, una relazione, un legame. “Ho scoperto che il vangelo crea relazioni”: questo hanno detto i giovani nella verifica sul percorso dei Passi di vangelo.²²

Il linguaggio: prima si vive, poi si scrive

- Nella Bibbia come nei vangeli esistono i generi letterari. Ogni forma di espressione o genere letterario rivela un'intenzione. Accade lo stesso nella vita: in che senso?
- Primo esempio: i vari linguaggi della nostra vita quotidiana: raccontare, insegnare, convincere, annunciare, denunciare...; cfr. i diversi generi comunicativi dei programmi televisivi: invitarti a comperare un prodotto; denunciare un abuso; informare; invitare alla solidarietà, ecc.
- Secondo esempio: la nostra vita personale, frutto di più storie (genitori; nonni...); siamo una storia frutto di tante storie.
- Terzo esempio: la storia di un paese è un intreccio di storie; il passato ha il suo valore.
- La Bibbia lascia trasparire l'avventura di un popolo di credenti; non è stata scritta di getto, ma progressivamente, dentro la storia di comunità e di persone, che sono state coinvolte, affascinate, trasformate dall'amore di Dio. Con un'immagine, potremmo dire che i vangeli non sono fotografie della “carta di identità” di Gesù, ma sono ritratti d'autore.
- “È parola di Dio in linguaggio umano. È stata scritta sotto l'azione dello Spirito Santo. Pertanto bisogna comprenderla con l'aiuto dello stesso Spirito”²³ (Lambiasi, Vorrei leggere la Bibbia, 18). La stessa Parola di Dio presente nella Scrittura è quella che ha creato anche noi: c'è un legame tra noi e il testo sacro.²⁴
- la linea però è la stessa: Dio ci ama, incontra l'uomo, vuole la nostra felicità, vuole la comunione con lui e tra di noi. Cfr. EG 164: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti.”
- il linguaggio ultimo e più chiaro, la parabola di Dio che si offre a noi come la più completa, è Gesù e il suo modo di vivere.

In concreto, cosa faremo?

- presentazione schema proposta- cfr. dépliant.

¹ In questo contesto pluralista e libero è inevitabile che gli attriti con una certa forma culturale della fede possano emergere; in particolare sono cinque, secondo l'autore, le resistenze che l'uomo occidentale incontra sul suo cammino di fede e che toccano direttamente la rappresentazione di Dio;¹ sono esse a mostrare ancora una volta come la secolarizzazione, intesa come emancipazione dalla religione, non contagi solamente la vita pubblica, ma anche quella personale e privata.

La prima posizione percepisce Dio come un affare non dimostrabile. È il pensiero tipico di un certo agnosticismo che, non potendo dimostrare né l'esistenza di Dio né la sua non esistenza, si consegna all'indecisione, fino a fare a meno di qualsiasi discorso sul trascendente. Si traduce di fatto in un ateismo pratico.

Nella seconda rappresentazione, Dio non è credibile. Una certa concezione della scienza, che riduce la realtà a ciò che si può osservare e misurare, rende inspiegabile ogni fede e ogni forma religiosa, ridotta ad illusione e prodotto culturale umano.

In terzo luogo, Dio per alcuni appare come insopportabile, non accettabile. È questa una resistenza meno teorica e maggiormente legata alla vita, perché nasce spesso da una reazione rispetto al comportamento della Chiesa, che ha lasciato delle ferite ancora aperte.

«Molti, è vero, perfino nelle nostre famiglie, si sono allontanati dalla fede e dalla pratica cristiana per crescere in umanità, per sfuggire a un discorso, a delle norme e a una istituzione che non li facevano più vivere. Ciò che è insopportabile è un Dio giudice, che colpevolizza e minaccia le pene dell'inferno».

Il cristianesimo appare come nemico della vita, della libertà di parola e di crescita personale.

Ancora, Dio per altri appare indecifrabile. Mentre trasmette la libertà religiosa, la cultura contemporanea ne rende difficile l'esercizio perché, come già detto, sommerge il singolo di una quantità eccessiva di informazioni, dentro le quali ciascuno cerca con fatica il proprio cammino. Nasce così un paradosso: aumentano le offerte di senso, ma anche la difficoltà di un pensiero autonomo e personale. La complessità di fatto genera molta perplessità e indecisione. Le parole della fede (redenzione, salvezza, Trinità, incarnazione, carisma, mistagogia, mistero, magistero, ...) risultano poco chiare e portano confusione in chi le ascolta. La cultura mediatica in cui sono inserite fa nascere così rappresentazioni parziali, senza ordine e profondità, segnate da aspetti del tutto secondari, a partire dai quali si insinua la convinzione che, in fondo, tutte le religioni, conosciute poco e male, si equivalgono e che ciascuno può scegliersi e addirittura costruirsi la propria. Senza punti di riferimento precisi, anche in campo religioso come in quello più laico, è l'individuo stesso a dover tracciare il proprio cammino, fino a costruire una sorta di "bricolage" delle credenze: la fede risulta un fatto sempre più privato e il Dio in cui si crede è un Dio legato al soggetto che lo pensa. Di conseguenza, le pratiche e le credenze proposte dalle istituzioni sono scelte in base alla propria convenienza.

Infine, un'ultima resistenza vede Dio come non classificabile nella vita quotidiana e normale, quindi non pertinente. I termini religiosi perdono il loro legame con la vita concreta e la questione di Dio è ai margini rispetto alle occupazioni e alle motivazioni più urgenti. L'esperienza dimostra che si può vivere bene, con gioia e pienezza, anche senza pensare a Dio. «Si può vivere in modo pienamente umano senza religione».¹ In quest'ultimo caso, è la questione stessa di Dio a perdere significato; è questo un dato sul quale l'autore ritorna spesso e che merita più avanti un approfondimento maggiore. Sottratta all'evidenza e alla necessità, la domanda su Dio viene invece riscoperta quando l'adulto cerca una qualità di vita migliore.

² «Il *Magnificat* canta il Dio misericordioso e fedele, che compie il suo disegno di salvezza con i piccoli e i poveri, con quelli che hanno fede in Lui, che si fidano della sua Parola, come Maria. Ecco l'esclamazione di Elisabetta: «Beata te che hai creduto» (Lc 1,45). In quella casa, la venuta di Gesù attraverso Maria ha creato non solo un clima di gioia e di comunione fraterna, ma anche un clima di fede che porta alla speranza, alla preghiera, alla lode. Tutto questo vorremmo avvenisse anche oggi nelle nostre case. Celebrando Maria Santissima Assunta in Cielo, vorremmo che Lei, ancora una volta, portasse a noi, alle nostre famiglie, alle nostre comunità, quel dono immenso, quella grazia unica che dobbiamo sempre chiedere per prima e al di sopra delle altre grazie che pure ci stanno a cuore: *la grazia che è Gesù Cristo!*» (papa Francesco, *Angelus* 15.08.2017)

³ La Chiesa italiana non è preoccupata di risolvere problemi, anche urgenti dal punto di vista pastorale, ma è preoccupata di ridefinire se stessa, di ricomprendere la propria identità, per essere significativa nel nostro tempo. «Dire che mettiamo al centro la speranza è dunque accettare la sfida di entrare realmente dentro

questa cultura con lo stile del vangelo, in modo che il vangelo torni a parlare alla Chiesa prima e alla cultura poi.” (Falavegna, Generare alla fede 97)

⁴ “L’impressione che si ha è che la pastorale attuale sia troppo programmata: la programmazione nazionale, diocesana, parrocchiale forse fanno dimenticare le cose più elementari, come l’accoglienza e l’ascolto di una persona, il dialogo, visitare un malato...” (B. Maggioni, Meditazioni sul vangelo di Marco, EMP 2014, p. 79)

⁵ “Dio non è il sostituto degli affetti mancati, deve essere dentro gli affetti, dentro la vita. È chiaro che la consapevolezza di essere amato da Dio mi aiuta anche quando vengono meno i miei affetti terreni, ma Dio non può essere il sostitutivo. Alle volte, invece, trasformiamo Dio in questo. Fintanto che le cose vanno bene, ok; poi quando non vanno più bene, gli si chiede una mano. Bonhoeffer diceva che possiamo trasformare Dio in un tappabuchi. Il dramma del cristianesimo odierno, secondo lui, è che spesso abbiamo trasformato Dio in un tappabuchi. Quando le cose umane vanno bene, non c’è bisogno di Dio. Quando le cose umane scricchiolano, chiamiamo il Dio-pronto-soccorso, il Dio-cerotto. In questo modo Dio diventerebbe l’alternativa della bellezza e della speranza umane, lo si collegherebbe solamente al dolore. È chiaro che Dio nel dolore è una risorsa in più, ma non può essere solamente colui che colma la mancanza. Dio deve portare a pienezza anche ciò che è bello e gioioso. Spesso nella nostra predicazione di preti e catechisti mi chiedo se a volte non creiamo una sensazione di alternativa tra la bellezza delle cose umane e Dio, se non insistiamo troppo sul fatto che nel bisogno c’è Dio. Dio c’è sempre, anche quando le cose non funzionano. Io ho un amico non credente che già in prima media diceva di essere marxista-leninista. Lui mi tendeva un tranello su questo tema. Diceva: “Ma voi preti dite che noi atei dovremmo essere disperati. Io sto benissimo...”. E io ci cascavo e rispondevo: “Metti che ti capiti qualcosa...”. E lui: “Ecco, voi siete degli avvoltoi! Voi aspettate la gente al varco, che uno stia male, e gli rifilate Dio”. Effettivamente qualcosa non funziona nel mio ragionamento. Era come quando a catechismo, una catechista diceva: “Se fate i cattivi, chiamo il parroco”. Come si può crescere con un’idea bella di parroco così? Dio non interviene solo quando le cose vanno male. La speranza cristiana non può essere annunciata o vissuta solo nella disperazione umana. Non posso aspettare al varco che le cose vadano male per me o per gli altri, e poi invocare Dio. Dio se c’è – e per me c’è – deve dare ossigeno alle esperienze umane. Io sono nato in campagna e stavo bene. la prima volta che sono andato in collina avevo sette-otto anni e non sapevo nemmeno cosa fosse la collina. Se uno in quel momento mi avesse detto che abitando in pianura stavo male, gli avrei risposto: “Ma starai male tu. Io sto benissimo”. Una volta in collina, però, effettivamente ho visto i panorami, ho capito che c’era qualcosa di più. Mi è venuto un desiderio più grande. Poi una volta, salito sulle alpi, sui ghiacciai, mi è venuto un desiderio ancora più grande. Non è che la campagna sia brutta, anzi; tutte le volte che ci vado, sento il richiamo delle radici. Però quando vedo qualcosa di più, vedo che c’è un oltre e non mi basta più quello di prima. Per me la speranza cristiana andrebbe vissuta così: non tanto il dire a chi non conosce Dio, è di altre religioni, o non pratica: “Tu sbagli”, ma invitarlo a fare un’esperienza. Se fa un’esperienza di maggiore intensità, dopo gli nascerà un desiderio più grande. L’esperienza cristiana insinua qualcosa di più, non qualcosa di alternativo. Si innesta nelle speranze umane, in ciò che uno vive, non le distrugge. Dio non è altro dalla bellezza della vita umana, dalla gioia; si trova dentro alle bellezze, alle gioie. Se mai ci inquieta in senso positivo, insinua che c’è un panorama ancora più grande, una gioia ancora più grande da vivere dentro quell’esperienza”. (Erio Castellucci, Lo stupore dei primi passi. Incontri con i giovani, Ed. Insieme, 2016, pp.26-28)

⁶ «A volte si ha l’impressione che il modello ideale delle comunità cristiane non sia la famiglia, ma l’azienda. (...) La logica dell’azienda è diversa da quella della famiglia. (...) Un’azienda che volesse muoversi secondo la logica della famiglia e che, ad esempio, valorizzasse le relazioni al punto da trascurare la produzione, fallirebbe in poco tempo. E allo stesso modo una famiglia che mettesse al centro l’efficienza e il profitto, trascurando le relazioni, si ridurrebbe ad una fredda convivenza. Le persone, specialmente quelle che riprendono o riprenderebbero il percorso cristiano, non sono attratte da una Chiesa-azienda, ma potrebbero esserlo da una Chiesa-famiglia: non è la smania delle iniziative, ma è la cura delle relazioni che può sfondare il muro dell’indifferenza e incontrare quel germe di interesse che spesso si annida nel cuore delle persone. La *quantità* delle iniziative e delle opere è importante, anzi essenziale, ma deve essere sempre proporzionata alla *qualità* delle relazioni ed esserne come un’espressione; altrimenti il rischio dell’attivismo e della demotivazione, il pericolo di “bruciarsi”, è molto concreto». (Castellucci, Non temere piccolo gregge, pp. 50-51).

⁷ È la stessa parola di Dio a suggerire il percorso corretto della fede nel suo rapporto con la vita e gli ambiti in cui essa si consegna. È attraverso le persone e le molteplici situazioni di vita incontrate da Gesù che si

evidenzia uno stile, una pedagogia dell'azione pastorale in cui sono riconosciuti i tratti essenziali del dove e del come stare dentro gli ambiti di vita stessa:

- La fede è esperienza relazionale, all'incrocio tra due libertà
- È evento di incontro
- Si nutre dell'ascolto della Parola
- Presuppone l'attenzione alla vita e alla storia
- Esige comunità di discepoli

La parola di Dio è sempre parola partecipativa, in quanto consegna e genera un'esperienza di comunione. Attraverso la parola avviene l'introduzione a una ricca trama di relazioni fraterne e filiali. Così, la vita nella comunità si fa spazio accessibile e credibile dei significati della parola, facendo sì che ogni vocazione si esprima come con-vocazione. (Falavegna, *Generare alla fede* 100-103)

⁸ “È tutto il popolo di Dio, ben più che le strutture ecclesiastiche, il soggetto portatore della missione: si tratta di ricreare una spiritualità che favorisca in tutti i fedeli la capacità di impostare e vivere la relazione umana con le persone con le quali condividono la convivenza sociale, in tal modo che ne derivi, spontanea, la capacità di comunicare, con semplicità e amore, la loro esperienza di fede a parenti, amici, colleghi di lavoro, compagni di studio, vicini di casa, collaboratori nelle proprie attività sociali e politiche” (Dianich, *La chiesa cattolica verso la sua riforma*, p. 34)

⁹ Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale. Ogni volta che si torna a scoprirlo, ci si convince che proprio questo è ciò di cui gli altri hanno bisogno, anche se non lo riconoscono: «Colui che, senza conoscerlo, voi adorare, io ve lo annuncio» (At 17,23). A volte perdiamo l'entusiasmo per la missione dimenticando che il Vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone: l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. Quando si riesce ad esprimere adeguatamente e con bellezza il contenuto essenziale del Vangelo, sicuramente quel messaggio risponderà alle domande più profonde dei cuori: «Il missionario è convinto che esiste già nei singoli e nei popoli, per l'azione dello Spirito, un'attesa anche se inconscia di conoscere la verità su Dio, sull'uomo, sulla via che porta alla liberazione dal peccato e dalla morte. L'entusiasmo nell'annunziare il Cristo deriva dalla convinzione di rispondere a tale attesa». L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare. La nostra tristezza infinita si cura soltanto con un infinito amore. Tale convinzione, tuttavia, si sostiene con l'esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio. Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo. Il vero missionario, che non smette mai di essere discepolo, sa che Gesù cammina con lui, parla con lui, respira con lui, lavora con lui. Sente Gesù vivo insieme con lui nel mezzo dell'impegno missionario. Se uno non lo scopre presente nel cuore stesso dell'impresa missionaria, presto perde l'entusiasmo e smette di essere sicuro di ciò che trasmette, gli manca la forza e la passione. E una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno.

¹⁰ “Una cosa che sempre mi colpisce è accorgermi che all'interno della Bibbia la domanda dell'uomo a Dio non scompare, come se venisse annullata dalla risposta della rivelazione, bensì riemerge doppiamente. Faccio un esempio. Come ogni altro uomo, anche l'uomo biblico sente l'angoscia della precarietà e dell'incompiutezza: desidera vivere e va incontro alla morte, sogna una pienezza di felicità che non trova da nessuna parte. Ma a differenza di altri, l'uomo biblico può giocare la carta della sua fede: egli crede in un Dio che è fedele, un Dio che gli garantisce una promessa di vita e di pienezza. E questa è una risposta senza dubbio consolante, carica di speranza. E tuttavia la domanda non si spegne. L'esperienza del dolore innocente, dell'ingiustizia trionfante, della delusione, pare continuamente contraddire la bontà e la fedeltà di Dio, e questo spinge l'uomo biblico – pur credente – a chiedersi se *davvero* Dio è fedele, se *davvero* la sua promessa è solida. L'uomo biblico si imbatte continuamente nel “mistero di Dio”. E così la sua domanda si

fa doppia. Non soltanto “Chi è l’uomo?”, ma anche “Chi è Dio?”. Per alcuni il fatto che nella Bibbia la domanda si riproponga costituisce una delusione. Personalmente ne provo entusiasmo. È un segno che la Bibbia è un libro sincero, non un libro edificante nel quale i conti tornano sempre. Far tornare i conti è il desiderio dell’uomo, non il vero modo di manifestarsi di Dio” (Maggioni, Attraverso la Bibbia, pp.85-86)

¹¹ Papa Francesco ai vescovi brasiliani, Rio de Janeiro, 27.07.2013:

E siccome non c’è chi li accompagni e mostri con la propria vita il vero cammino, molti hanno cercato scorciatoie, perché appare troppo alta la “misura” della Grande Chiesa. Ci sono anche quelli che riconoscono l’ideale dell’uomo e di vita proposto dalla Chiesa, ma non hanno l’audacia di abbracciarlo. Pensano che questo ideale sia troppo grande per loro, sia fuori delle loro possibilità; la meta a cui tendere è irraggiungibile. Tuttavia non possono vivere senza avere almeno qualcosa, sia pure una caricatura, di quello che sembra troppo alto e lontano. Con la disillusione nel cuore, vanno alla ricerca di qualcosa che li illuda ancora una volta, o si rassegnano ad una adesione parziale, che, in definitiva, non riesce a dare pienezza alla loro vita.

Il grande senso di abbandono e di solitudine, di non appartenenza neanche a se stessi che spesso emerge da questa situazione, è troppo doloroso per essere messo a tacere. C’è bisogno di uno sfogo e allora resta la via del lamento. Ma anche il lamento diventa a sua volta come un *boomerang* che torna indietro e finisce per aumentare l’infelicità. Poca gente è ancora capace di ascoltare il dolore; bisogna almeno anestetizzarlo. Davanti a questo panorama, serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c’è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus.

¹² Cfr. dagli appunti di don Lorenzo Zani:

Cerchiamo di cogliere alcune indicazioni sulla lettura della Bibbia, partendo dal testo dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Sono presentati come due di loro (forse un uomo e una donna, come Adamo ed Eva). Hanno seguito Gesù, non si sa da quando, hanno creduto in lui, sono saliti con lui a Gerusalemme. Sono credenti, ma a metà, delusi per la presenza del male. Conoscono un vangelo senza gioia, hanno una fede senza speranza. Sanno bene solo una parte del vangelo: sanno che Gesù è profeta potente in opere e parole, e quindi deducono che dovrebbe essere il Messia forte, politico, che risolve i drammi della storia, che libera dai romani o addirittura dalla morte. Di conseguenza hanno un’analogia concezione di Dio: dovrebbe essere la bacchetta magica che elimina il male. Il pericolo di avere questa concezione è frequente: ne aveva sentito l’influsso anche il Battista, vi cadiamo anche noi, quando ci o gli facciamo certe domande davanti al dolore, quando fatichiamo a mettere insieme sofferenza e gloria, sofferenza e amore di Dio per noi, quando vorremmo segni più chiari del suo amore.

I due discepoli di Emmaus si rendono conto che di fronte a Gesù, alla sua croce, la fede tradizionale non basta e che non basta nemmeno la ragione da sola. Si staccano dalla comunità, sono tentati di lasciare lì tutto, vivono un fallimento, compiono una specie di fuga psicologica da Gerusalemme, ma sulla strada ragionano, discutono, conversano, confrontando la loro esperienza, la loro delusione con la loro concezione di Dio Altissimo, Onnipotente (Sal 91,1), con il Dio forte, vittorioso, della creazione e dell’esodo dall’Egitto. Forse era un po’ così anche l’esperienza dei Padri conciliari: avevano davanti grandi problemi, e pensavano di risolverli con documenti rapidi, dottrinali, freddi e rigidi. Ma hanno intronizzato la Bibbia, si sono messi al suo ascolto, e hanno dedicato un documento alla sua natura e al modo di leggerla.

Gesù si accosta ai due discepoli, ma non possono vederlo: ci chiediamo come faranno a riconoscerlo, dimenticando che gli occhi umani non bastano mai per riconoscerlo, per vedere Dio. Gesù pone loro una domanda: è il suo stile. Le sue domande vanno anzitutto ascoltate. Nella Bibbia le domande di Dio sono frequenti e importanti (Adamo, dove sei? Dove è tuo fratello?). I due discepoli si sfogano con Gesù lungo la strada, esprimono le loro delusioni, le loro proteste di fronte a questo Dio e a questo Messia; non riescono a mettere insieme la fede tradizionale in un Dio potente con la croce, ma non riescono nemmeno a mettere insieme la ragione e la risurrezione di Gesù, annunciata dalle donne.

Raccontare allevia il dolore, perciò Gesù li ascolta, si mette al loro passo, non dà ordini, non esprime dogmi ben formulati, ma astratti, non compie miracoli. Dopo averli ascoltati, risponde aiutandoli a leggere la parola di Dio: fa così in tutti i tre racconti pasquali (Lc 24,7.27.45). Non cita qualche singolo versetto (testimoni di Geova), non agisce in maniera nozionistica.

¹³ Colui che per primo ha vinto la morte, lo ha fatto solo grazie all'amore. La liturgia della Veglia pasquale, cuore della fede cristiana, lo esprime con un'efficace simbologia: il cero acceso al fuoco benedetto rappresenta Cristo. Ad esso attingono via via le candele di ogni fedele. La luce s'espande nel passaggio di mano in mano e la rete si amplia in funzione della disponibilità di ciascuno ad alimentarsi al fuoco dell'altro e, a sua volta, farne dono. Non ce ne faremmo nulla di un cero, per quanto luminoso, che avesse la pretesa di fare luce per tutti. A poco servirebbe la nostra piccola luce se non fosse il tramite fondamentale per far propagare quel fuoco. Gesù di Nazareth è la luce che si offre agli altri non con l'invasione della propria fiamma. Non è il modello dell'"uomo che non deve chiedere mai", come recitava una vecchia pubblicità, bensì dell'uomo che non può vivere senza chiedere agli altri. Il Dio cristiano non s'impone. Domanda di essere ospitato nel grembo di una donna, Maria (Lc 1,26-38). Trascorre la maggior parte della vita in mezzo ai compaesani di Nazareth, lavorando come falegname accanto a suo padre, Giuseppe. Gioca con gli amici, s'attarda con loro nella piazza del paese. Non cammina da solo: inaugura la vita pubblica chiamando a sé dei compagni di strada (Mc 1,16-20). Non lascia questo mondo prima di aver condiviso con loro un'ultima cena. Il Dio cristiano s'appassiona, si commuove, prova l'emozione dell'amicizia, avverte perfino collera e paura. Gesù è uno di noi, in tutta la semplicità e la grandezza dell'essere uomini. La nostra umanità è il terreno su cui manifesta il suo essere Dio: ciò che è pienamente umano non è "altro" dal divino. Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il "Figlio dell'Uomo". "Gesù ci ha salvati morendo in croce 'per noi', in perfetta continuità con il suo essere 'vissuto per noi' in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre 'per noi' presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente 'per noi' nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono". Ciò comporta un'adeguata comprensione della visione "sacrificale" della morte in croce di Gesù, il necessario superamento di quella interpretazione quasi commerciale del sacrificio della croce che una certa lettura teologica può aver indotto. Parlando ai giovani protagonisti del recente cammino "Passi di Vangelo", facevo loro notare che il Crocifisso non documenta la freddezza e il cinismo del Padre che, per perdonare i peccati degli uomini, esige prima di essere risarcito delle offese ricevute, e perciò lascia morire suo Figlio. Il Crocifisso rivela invece l'affidabilità di Dio che ama sempre ogni uomo, senza chiedergli nulla in cambio, perché egli rimane sempre fedele al suo amore. Ecco la "rivelazione": Dio ama sempre senza condizioni. Di questa verità ogni comunità credente dovrebbe essere testimone diretta. Mi piace l'idea di una Chiesa che offre il perdono dicendo: io per prima sono stata perdonata. Una Chiesa che non esibisce grandezze e perfezione, ma solo prossimità, perché ha sperimentato sulla sua pelle di non essere stata respinta, ma sempre continuamente lavata e perdonata. Il volto di ciascuno di noi custodisce l'estasi e l'incanto di Dio per ogni uomo e ogni donna. La nostra vocazione è custodire e fare memoria, ad ogni uomo, della Chiesa del perdono. La spiritualità cristiana non può essere, dunque, un accessorio esterno che s'appiccica al dato umano. È, piuttosto, esaltazione della parte migliore dell'umano e mai può prescindere da esso. "Dall'incontro con il Signore me ne torno sempre più umano", testimoniava Louis Pasteur.

¹⁴ Cfr. appunti don Lorenzo Zani:

Gesù fa capire che tutta la Scrittura è orientata a lui: lui, infatti, è venuto per portare a compimento la rivelazione e per spiegare i segreti di Dio (*ut intima Dei enarraret*: DV 4). L'intima natura di Dio è il suo amore per l'uomo; questo amore tocca il vertice nell'evento pasquale (Gv 13,3; 1Cor 15,3-5). Chiarendo il senso della Scrittura, li aiuta gradualmente, ma energicamente a uscire dalla loro delusione, a capire che nella storia emerge la mano potente di Dio, anche là dove tutto sembra assurdo: la croce non è la sconfitta del Messia, ma è la pienezza del suo amore. Con riferimento a Cristo va letta tutta la Scrittura, vanno letti anche i salmi delle Lodi e dei Vespri.

¹⁵ "La versione oggi prevalente del fatto cristiano non interpreta più il cristianesimo in base al grande principio della "sola ragione", ma a quello della sola "emozione": se è vero quel che mi pare e piace, allora il cristianesimo è vero finché mi pare e piace. E ognuno è libero di farsi la religione che vuole. Insomma, se ogni treno porta alla stazione, tanto vale prendere quello che passa sotto casa... "No – ha scritto Giovanni Paolo II – non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde: *Io sono con voi*". Dobbiamo quindi ripartire da Gesù, e precisamente dalla sua fine: la morte in croce. Ecco: la morte di Gesù è ben diversa da quella di Narciso. Narciso si è spento con le sue stesse mani, per la voglia ossessiva di abbracciarsi; è morto a braccia conserte. Gesù invece "non ha cercato di piacere a se stesso" (Rm 15,3), si è lasciato crocifiggere ed è finito su quei due pali, a braccia spalancate. Nota bene: non si trova mai nel vangelo che egli abbia chiuso mani e braccia per prendere qualcosa e tenerla per sé. Il verbo "prendere" nei vangeli, quando ha per soggetto Gesù, ha sempre come complemento di termine altri. es. "Prese il pane e lo diede ai suoi discepoli". La morte di Gesù è diversa anche da quella di Socrate. La morte di Socrate è

affascinante, perché eroica. Socrate è l'eroe, è l'eccezione, non ogni uomo. Gesù in croce è ogni uomo. Socrate muore come vorremmo morire. Gesù muore come veramente si muore." (Lambiasi, Vorrei pregare con la Bibbia, pp. 23-25)

¹⁶ papa Francesco, Udienza Generale 19 aprile 2017

Che bello pensare che il cristianesimo, essenzialmente, è questo! Non è tanto la nostra ricerca nei confronti di Dio - una ricerca, in verità, così tentennante -, ma piuttosto la ricerca di Dio nei nostri confronti. Gesù ci ha presi, ci ha afferrati, ci ha conquistati per non lasciarci più. Il cristianesimo è grazia, è sorpresa, e per questo motivo presuppone un cuore capace di stupore. Un cuore chiuso, un cuore razionalistico è incapace dello stupore, e non può capire cosa sia il cristianesimo. Perché il cristianesimo è grazia, e la grazia soltanto si percepisce, e per di più si incontra nello stupore dell'incontro. E allora, anche se siamo peccatori -tutti noi lo siamo -, se i nostri propositi di bene sono rimasti sulla carta, oppure se, guardando la nostra vita, ci accorgiamo di aver sommato tanti insuccessi. Nel mattino di Pasqua possiamo fare come quelle persone di cui ci parla il Vangelo: andare al sepolcro di Cristo, vedere la grande pietra rovesciata e pensare che Dio sta realizzando per me, per tutti noi, un futuro inaspettato. Andare al nostro sepolcro: tutti ne abbiamo un pochettino dentro. Andare lì, e vedere come Dio è capace di risorgere da lì. Qui c'è felicità, qui c'è gioia, vita, dove tutti pensavano ci fosse solo tristezza, sconfitta e tenebre. Dio fa crescere i suoi fiori più belli in mezzo alle pietre più aride. Essere cristiani significa non partire dalla morte, ma dall'amore di Dio per noi, che ha sconfitto la nostra acerrima nemica. Dio è più grande del nulla, e basta solo una candela accesa per vincere la più oscura delle notti. Paolo grida, riecheggiando i profeti: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (v. 55). In questi giorni di Pasqua, portiamo questo grido nel cuore. E se ci diranno il perché del nostro sorriso donato e della nostra paziente condivisione, allora potremo rispondere che Gesù è ancora qui, che continua ad essere vivo fra noi, che Gesù è qui, in piazza, con noi: vivo e risorto.

¹⁷ Nel leggere la Bibbia allora la mia storia concreta non viene annullata, ma è raggiunta da Dio, attraverso la storia di altri credenti che hanno vissuto la stessa esperienza di vita: lo specifico del cristianesimo è la storicità di Dio; ascoltare la Parola di Dio significa rivivere lo stesso incontro con Dio: attualizzare la Bibbia non significa attualizzare un testo o una dottrina, ma un'esperienza; la Parola di Dio è viva: rende attuale, CONTEMPORANEO, alla tua esperienza, alle tue domande, il volto di Cristo. il ponte che realizza questo è una comunità.

¹⁸ "Naturalmente occorre andare oltre le apparenze del testo: raggiungere - dietro la domanda - la domanda di fondo, cioè la domanda sull'esistenza. Come pure occorre andare oltre le apparenze del lettore: dietro le sue molte domande, occorre raggiungere la sua domanda di fondo, cioè la domanda sull'esistenza. Dunque, la domanda giusta da porre al testo - il ponte che unisce le due sponde - è l'interesse per l'esistenza. Ma questo è sufficiente? Si è osservato che l'uomo non è solo alla ricerca di una comprensione della sua esistenza: è alla ricerca di come agire sulla realtà, di come liberarsi, di come salvarsi. Ciò che unisce il lettore all'uomo del passato è la prassi, l'istanza di liberazione, l'istanza politica. Dunque la domanda dietro le molte domande non è semplicemente l'esistenza, ma più ampiamente e globalmente la prassi liberatrice." (Maggioni, Attraverso la Bibbia, p. 57)

¹⁹ Cfr. Castellucci, La tua parola mi fa vivere, pp. 13.16-17.

"La più grande novità del Dio biblico è che parla, comunica, si fa sentire. Non è un Dio muto e sordo, tutto preso dal proprio mondo perfetto, ma si mette in gioco e va a cercare l'uomo, stringe con lui dei patti, gli fa delle promesse, lo accompagna, lo sgrida e lo perdona. È quanto la teologia ebraica e cristiana esprimono con il termine di "rivelazione". Dio rivela qualcosa di sé già nella natura, ma si rivela pienamente nella storia. E il suo rivelarsi provoca al popolo ebraico e cristiano la meraviglia. (...) Dio creatore e Dio redentore non sono due divinità, ma un unico Dio che si manifesta gradualmente, culminando nell'evento di Gesù Cristo. Proprio perché è l'unico Dio che crea il mondo e lo salva, che si rivela nel cosmo e nella storia, non ha alcun senso opporre ragione e fede, filosofia e teologia, scienza e Bibbia, naturale e soprannaturale. Quando queste realtà - come purtroppo è accaduto - entrano in conflitto, significa che da qualche parte si è verificata un'invasione di campo. Tutta la rivelazione, naturale e soprannaturale, è sotto il segno della gratuità. Forse Dio ha voluto creare tanti miliardi di miliardi di stelle che nessuno vede, tanti fiori che nessuno raccoglie, tante specie di animali che spuntano e muoiono, per imprimere concretamente e indelebilmente nel grande libro della natura il segno della gratuità. Secondo le leggi dell'economia è uno spreco enorme, ma le leggi dell'amore non sono quelle dell'economia: Dio si è rivelato in modo così fantasmagorico e "inutile" per farci capire quanto è ricco il suo amore, quanto è incontenibile la sua grandezza. Chi ama non sta a misurare la quantità delle energie che impiega per la persona amata, non le contabilizza, ma le spende e basta. E questo vale ancora di più per la rivelazione soprannaturale: è tutto

uno spreco, non dovuto. Il motivo di questa sovrabbondanza, dunque, non è altro che l'amore. La rivelazione non è la semplice comunicazione di informazioni, ma il dono di una misericordia rigogliosa e infinita".

²⁰ Cfr. dagli appunti di don Lorenzo Zani:

La Bibbia è nata *in medio ecclesiae* e va letta *in medio ecclesiae*. La Bibbia non è stata scritta per i biblisti, ma per essere letta dal popolo di Dio al quale è indirizzata. Questo non vuol dire che ognuno la può leggere e capire da solo; ai discepoli di Emmaus la Bibbia è stata spiegata da Gesù risorto e all'eunuco etiope è stata spiegata da Filippo. Tre grandi santi ci suggeriscono tre modalità complementari per leggere la Bibbia: Agostino (la preghiera), Gregorio Magno (la comunità), Teresa di Lisieux (le conoscenze letterarie, scientifiche).

²¹ «L'esegesi ci ha dato qualcosa di molto positivo, ma ha anche fatto nascere l'impressione che l'uomo qualunque non possa leggere la Bibbia perché troppo complicata. Dobbiamo imparare nuovamente che essa dice qualcosa a ognuno e che è stata donata proprio ai semplici. In questo dò ragione a un movimento nato nell'ambito della teologia della liberazione che parla di "interpretazione popolare". Secondo questa linea il popolo è il vero proprietario della Bibbia e perciò il suo vero esegeta». Benedetto XVI, *Il Sale della terra*, San Paolo 2005, p. 302.

²² "In religioso ascolto della Parola di Dio: si tratta di una definizione dinamica della Chiesa, parole con le quali il Concilio indica un aspetto qualificante della Chiesa: essa è una comunità che ascolta ed annuncia la Parola di Dio. La Chiesa non vive di se stessa ma del vangelo e dal vangelo sempre e nuovamente trae orientamento per il suo cammino. Nella Parola di Dio proclamata e ascoltata e nei Sacramenti, Gesù dice oggi, qui e adesso, a ciascuno: "Io sono tuo, mi dono a te" perché ogni l'uomo possa accogliere e rispondere, e dire a sua volta: "Io sono tuo". (Verbum Domini 51)

²³ La Bibbia ha sia Dio che gli uomini come autore: allo stesso modo di Cristo, vero Dio e vero uomo. Questa è la grandezza della fede! Non pretende allora di possedere ogni verità: la sua verità è per la nostra salvezza = perché accada l'incontro tra Dio e l'uomo. SCOPO è soprattutto portare l'uomo ad un dialogo con Dio, come tra amici. Cosa intendiamo per salvezza? Perché tu sia liberato dal peccato = mancanza di fiducia verso Dio, mancanza di fiducia verso l'altro. Senza fiducia la vita muore. "Non avere paura": ecco la liberazione dal peccato, per questo è la frase più ripetuta nella Bibbia.

²⁴ Cfr. appunti don Lorenzo Zani:

Con la forza della sua parola Gesù accende il cuore dei due discepoli, li fa diventare persone nuove. La parola di Dio è vera (proclama la verità salvifica: DV 11; Rm 15,4), ma è soprattutto forte, efficace (Eb 4,12; At 20,32): è ispirata e contiene sempre la forza dello Spirito. La Scrittura contiene la parola di Dio e la stessa parola di Dio ha creato anche noi; c'è quindi un'affinità tra il libro sacro e la nostra persona; perciò la Scrittura parla alla nostra coscienza, è balsamo per il nostro dolore, dà la giusta direzione alla nostra vita. Succede anche l'opposto: la nostra esperienza di vita, gioiosa o difficile, ci dà una comprensione più profonda del testo sacro.